

## La Rossa Inquieta

Spasimava di allungare le proprie mani per toccare. Desiderava che ogni lembo del proprio corpo si potesse allungare, che sviluppasse tentacoli, per poter arrivare a sfiorare qualunque cosa e chiunque. Una brama, che aveva scavato dentro di lei – negli anni – come una voragine. Incongruamente, quel vuoto, la colmava per intero...se così si poteva dire di un vuoto. Era perfettamente consapevole dei sentieri che quella fame aveva attraversato, per farsi così padrona di ogni angolo della sua mente e delle sue viscere. Sua madre prediligeva le trasparenze, ed aveva orrore per tutto ciò che potesse adombrarle. Odiava tutto ciò che potesse disturbare il suo olfatto sottile, la sua suscettibilità di donna usa alle solitudini. Sua madre odiava l'uomo che l'aveva resa gravida, inondandola col suo viscido seme. Odiava lei, frutto dell'ombra di un grembo muto alle vibrazioni del piacere. Sua madre odiava dunque la Vita, ed evitava perfino di toccare se stessa. Indossava perennemente dei sottilissimi guanti di organza. Si concedeva, fra quotidiani tormenti, al tocco sterile delle dita di una cameriera personale, impegnata nella cura della persona di questa padrona, così avviticchiata su se stessa, così rigida e dolente. La figlia, con i suoi grevi capelli di uno sfrontato rosso, carico di suggestioni vitali, era per lei un affronto. Fin dal momento in cui era scivolata fuori dal suo grembo, si era rifiutata di stringerla e di accarezzarla. Non l'aveva mai lasciata suggerire latte dal proprio seno. Lei, piccola creatura già urlante per quel dolore, si era guardata intorno in cerca di quell'amore

che non le veniva concesso. Aveva versato lacrime, aveva allungato le sue piccole braccia, tendendole verso un volto che non era mai quello della madre. Aveva subito imparato ad attendere che un uomo la stringesse a sé, per colmare l'abisso di quel rifiuto. Suo padre. Fin da piccola si era avvinghiata a lui, in un gioco perenne di sfioramenti, affinando meccanismi per rubargli il regalo di una carezza e di un bacio. E lui, generoso, non si negava, poiché quello era anche un balsamo, che leniva altre ferite sue personali.

Invece di chiamarla per nome, sua madre la chiamava la Rossa. Al contrario della moglie, amava quel colore che dava una luce come di fuoco al volto di sua figlia. La osservava, ne percepiva ogni singolo cambiamento, nel comportamento e nelle forme. Nel tempo, si rese conto, perciò, prima ancora che lei stessa ne prendesse coscienza, che stava sbocciando la donna. Nonostante la meticolosa attenzione che metteva nel controllare che ogni aspetto di quella evoluzione seguisse tempi regolari, si accorse presto che la Rossa sarebbe sfuggita al controllo, specie del suo. Si sorprendevo perfino a tendere l'orecchio, nel tentativo di ascoltare le parole che lei mormorava al telefono. Fingeva di non vedere quanto la giovane tendesse ad accentuare certi aspetti di sé, ma nell'animo si sentiva sperduto. Dalla moglie non gli sarebbe venuto aiuto alcuno. Trascorreva ormai le giornate, confinata in quel lato della casa che aveva finito con il considerare il suo appartamento privato, la sua torre d'avorio, come fosse stata la regina di chissà quale castello e quale paese stregati. In realtà, si rifiutava, ancora e sempre, di assumersi ogniqualunque responsabilità.

La Rossa non si curava dello scompiglio che creava, né tra le mura della casa né fuori, tra i luoghi che attraversava, e le persone che incontrava. Il rosso dei suoi capelli non era altro che un riflesso della fiamma che le bruciava dentro. Dal fondo dei suoi occhi - due laghi di notte - cantavano sirene, e gli uomini ci annegavano. Ancora bambina, il primo bacio sulla bocca non attese di riceverlo. Lo diede. Nel momento stesso in cui lo desiderò. Aveva appena undici anni, e le era bastato quell'attimo, quella fugace occasione di un gioco appartato, al riparo di un albero dal tronco più ampio di altri, per farla guizzare in avanti, come piccola belva che, finito appena il tempo di succhiare il latte materno, cerca il sangue dell'uomo. Quello che le premeva sui fianchi non era un uomo, era appena un fanciullo lui stesso, ma la vicinanza di lei gli aveva risvegliato nelle giovani vene, quella malìa di cui sempre, negli anni, avrebbe sentito una struggente nostalgia. Si era girata e gli aveva afferrato le labbra con un morso dei suoi piccoli denti auguzzi, per l'urgenza di vedergli brillare un lampo di dolore nello sguardo. Ma lui non le diede quella soddisfazione. Il piacere di sentire il suo corpo caldo vicino al suo fu più grande della fitta lancinante che provò. Perciò la lasciò fare, e quando la sua aggressività sfumò, di fronte a tanta acquiescenza, lui, sollevando lentamente le braccia, con una mano le sfiorò la spina dorsale, con l'altra, le accarezzò la nuca, lasciando che le sue dita si insinuassero fra quella massa scompigliata di capelli, lucidi e guizzanti come girini in un torrente. Fu la Rossa a sollevarsi la gonna. Lo fece da sola, mentre con un ginocchio premeva contro le cosce di lui che, preso da una sorta di panico per qualcosa di così sconosciuto, si divincolò e fuggì verso gli altri compagni, radunati lungo l'argine del fiume. L'odio che la Rossa provò

per lui, fu pari solo a quello che provava per la madre. Ancora un rifiuto. Sarebbe stato l'ultimo, giurò a se stessa.

Poiché era vigile e dotata di acume, pur così bambina comprese che in qualche modo doveva attendere, per essere in grado di attrarre le attenzioni di un maschio che non fosse suo padre, la cui vicinanza fisica le causava a volte quasi un dolore. Lui la prendeva ancora in braccio, la salutava con piccoli baci sulle guance, la stringeva a sé ogni mattina ed ogni sera, quando rientrava in casa. Ma quei brevi contatti, spesso servivano soltanto a farla essere maggiormente consapevole dell'assenza di sua madre, e di quelle oscure forme di brama che si andava risvegliando nel suo giovane ventre. Durante il giorno nessuno si prendeva cura particolare di lei, ed era libera di scegliere, terminato di svolgere i compiti assegnatili a scuola, in quale modo occupare il proprio tempo. In casa o fuori, nel parco che circondava la villa, in compagnia degli amici, che aveva il permesso di invitare. Se rimaneva all'interno, spesso accendeva il televisore, premendo meticolosamente ogni singolo tasto del telecomando, finché non le capitava di incappare in qualche film d'amore. Sapeva ormai, che ad un certo punto, immancabilmente, i suoi occhi si sarebbero sgranati davanti a corpi il cui ondeggiare e dimenare – sempre diverso eppur inspiegabilmente sempre uguale – la facevano sentire come inchiodata al piccolo spazio che le sue natiche occupavano sul divano dello studio di suo padre. Il raso damascato del cuscino sembrava diventare bollente come la bocca dell'inferno, e le piume all'interno, per via di quel calore, si animavano e la tormentavano finché lei non sentiva un impulso irresistibile di stringere forte le gambe. Ma non

era mai sufficiente stringere soltanto le gambe, per placare quell'inquietitudine. Conosceva fin dal primo istante della sua vita il colore delle macchie che l'assenza di carezze può lasciare sulla pelle. Perciò lei si accarezzava ogni volta che poteva. Per non doverle vedere.

L'eccitazione ed i fremiti l'aiutarono a crescere più in fretta di altre sue coetanee. Non accettò il tentativo del padre di vietarle l'uso del rossetto, e a quindici anni sfoggiava labbra carnose, dipinte di scuro, come fossero state coperte di lividi. Lividi causati dai morsi dell'amore. Così lo immaginava lei l'amore. Violento e perverso. Consumato nel buio di vicoli pittoreschi ed oscuri, simili a quelli che tante volte aveva visto sul teleschermo. Non sopportava veder fare l'amore su morbidi letti coperti di sete. La sua schiena fremeva e si inarcava, quando gli amanti si rotolavano, selvaggiamente uniti – e più li vedeva sfrenarsi, e più il cuscino scottava. Un pomeriggio d'estate, lo sfinimento la vinse, e suo padre la sorprese così, addormentata su quel divano, con la veste sollevata, e le mani premute sul ventre nudo. La fitta di gelosia che provò, nell'immaginarla unita al corpo di un uomo, lo colpì alla bocca dello stomaco. Uscì da quella stanza cercando di non fare rumore, provando vergogna per quella sensazione così primitiva e così viscerale. Quando un giorno lasciò perlustrare da occhi e da labbra affamati, quello spazio così intimo e segreto, la Rossa non immaginò che altri occhi l'avessero già violata.

Crescendo, nel tempo che trascorreva fuori di casa, cercava di mescolarsi con quanta più gente poteva. Sceglieva di salire sui tram più affollati, nelle ore di punta, per poter essere libera di

premere spudoratamente il proprio corpo contro quello degli altri. Specie nei giorni più caldi, la eccitava entrare in contatto con la pelle sudata degli uomini. Poggiava il seno, i fianchi, le mani, a contatto con le schiene calde di quelli che per un qualunque motivo la attraevano. Non era importante che fossero belli. Uno sguardo teso, un muscolo della pelle che guizzava, erano sufficienti a risvegliare quel suo desiderio di entrare in contatto fisico con le altrui membra. Subiva il fascino delle rotondità femminili che, sollevandosi ad ogni respiro, specie un respiro reso greve dalla calura, sembravano quasi invitarla a dare loro frescura, con l'umidore della sua bocca, che sembrava gonfiarsi e diventare un piccolo organo vorace e con una volontà propria. Un giorno, più caldo e più spossante di altri.....

**Se ti interessa leggere il resto del racconto manda una E-mail**